

SOS COLONGANOS E S'URTZU

Austis riesuma le sue antiche maschere

Dolores Turchi (2006)

Nel precedente numero di questa rivista ho scritto del carnevale dionisiaco che si svolgeva in Sardegna nel 1700, secondo le testimonianze del gesuita poeta Bonaventura Licheri. Poiché questo religioso fu testimone oculare delle maschere del suo tempo, nelle sue poesie accenna, tra le altre cose, anche alle maschere di Austis che presentavano delle caratteristiche particolari. Questo paese le vuole ora riesumare, ovviamente a scopo folkloristico, come è avvenuto in tante altre località.

Il Licheri, che ebbe modo di osservarle quando si recava ad accompagnare il padre Giovanni Battista Vassallo nelle missioni che intraprendeva nella Sardegna Centrale, chiama tali maschere "Sos Colonganos".

Il nome non sorprende, anzi è presente nel ricordo di alcuni vecchi austesi che ne sentirono parlare dai loro genitori. Se poi si considera che ancora oggi il carnevale, sia ad Austis che nei paesi vicini, viene chiamato "Su Coli Coli" e che coloro che si mascheravano con pelli erano detti "is bestios de coli coli", appare ben chiara l'etimologia di Colonganos. Kólos in greco significa pecora e pertanto la denominazione dovrebbe significare "coloro che si vestivano da pecore". Ma kólos ha anche il significato di colui che viene percosso, martoriato, ossia la vittima del carnevale, comunemente chiamata "s'Urtzu"¹. Poiché di questo ho già scritto nel n. 19 della rivista, voglio ora analizzare la poesia in cui il Licheri parla di questa maschera. Si tratta della poesia intitolata "Augustis. S. Antoni in s'ierru"², e la riporto per intero onde dare un quadro completo della situazione in cui operavano questi due missionari (il Licheri e il Vassallo) e del contesto in cui le maschere sono menzionate.

Essi non potevano ignorarle perché si recavano nei paesi dell'interno tra il 16 e il 20 gennaio, ossia tra la festa di S. Antonio Abate e quella di S. Sebastiano, proprio per coglierle durante le loro esibizioni, denunciando, attraverso la predicazione, il rito pagano che ancora perpetuavano commemorando un'altra divinità: Dioniso Mainoles.

Pasida sa fioca / ponet in biaitu / cun su 'entu, su fritu, / sa longa 'ia. / Preghende Ave Maria / amparu bos pedimus, / su caminu sighimus / a s'iscuriu. / Tot'astradu su riu, / non s'idet sa currente, / disisperu 'e sa zente, / est in s'inferru. / Su rigor'e s'ierru / amus a impedimentu, / ma s'animu cuntentu / de caminantes. / Comente nuinantes / in chirca de foghile, / de passu in su cuile, / in sos poderes. / Isetana sos meres / cun s'austesa zente, / totu inforas presente / pro Antoni Santu. / Non timene s'amantu: / cun Santa caridade / su mandigu nos dade, / amparu 'e penas. / Sas animas terrenas / cansadas tremulantes, / unidas e festantes / a crufessone. / E in su fogulone / ballant sos Colonganos, / cun urteddos in manos / de bardaneris. / Brincant che gherrieris / cun fustes e furcones, / cun peddes de matzones / craba e isbirru. / Meres in dogni chirru / che una suferentzia, / che una penetentzia, / dilliriados. / De ossos carrigados / in palas a muntone, / e frunzas de lidone / ant pro caratza. / Sa pectora ratza / paret bestid'a dolu, / de dimonios su 'olu / in terr'avallu. / Tue, frade Vassallu / as su coro in suferta, / ma cun s'anim'aperta / in custu situ. / Chi su paganu ritu / siat postu in abandonu, / sentenzias che unu tronu, / che una roca. / Pasida sa fioca.

(Traduzione: Nevica, e durante il lungo percorso, investiti da un vento freddo che ci rende lividi, preghiamo recitando l'Ave Maria e chiedendo protezione perché già si fa sera. La gente ci segue nonostante l'oscurità impedisca di vedere bene il cammino. Il ruscello è ghiacciato e non lascia trasparire la corrente e il gelo è tanto rigoroso che sembra d'essere in un inferno; tuttavia ci sostiene l'animo forte. Siamo simili ai novenanti che cercano un focolare presso qualche ovile di passaggio o in qualche podere. Tutta la gente di Austis ci attende insieme ai "printzipales" del luogo, all'aperto, pronti a festeggiare Sant'Antonio. Non hanno paura della neve che tutto ammantata; con animo caritatevole ci offrono il cibo ristoratore che ci libera dalle pene. Poi, stanchi e tremanti per il freddo, ci uniamo festosi alla processione.

¹ Vedi il n. 19 di *Sardegna Mediterranea*: D. TURCHI, *Perché il carnevale sardo è dionisiaco*

² Vedi il libro *Deus ti salvet Maria*, a cura di E. CAU, S'Alvure. Oristano 2005.

Intorno al grande falò ballano sos Colonganos, con in mano coltelli da brigante. Saltano come fossero in lotta, muniti di bastoni e forconi. Sono coperti con pelli di volpe, di capra e di martora.

Dovunque si vedono “printzipales” presi da frenesia, deliranti, come dei sofferenti in penitenza. Hanno le spalle cariche di ossi e sul volto una maschera di fronde di corbezzolo. Questa razza di peccatori sembra vestita a lutto ed è simile ad un volo di demoni che ha trovato riparo sulla terra.

A tale vista, tu, fratel Vassallo, hai il cuore dolente, ma il tuo animo è ben disposto verso questa gente. Che il rito pagano sia abbandonato!, sentenzi con voce tonante, fermo come una roccia, mentre lenta continua a cadere la neve).

Da questa poesia si possono trarre tanti elementi utili per la ricostruzione della maschera di Austis. Innanzi tutto “*sa peccadora ratza paret bestida a dolu*”, non si tratta dunque di maschere gioiose; è presente l’abbigliamento luttuoso, un rito tragico, come in tutti i carnevali tradizionali della Sardegna. Benché non esplicito, pare evidente che fossero presenti oltre a coloro che indossavano le pelli, anche uomini col gabbano nero e il cappuccio calato sulla fronte, abbigliamento tipico del lutto vedovile. Questa figura la si vede ancora oggi in vari carnevali e in genere impersona i guardiani della vittima, quasi ovunque chiamata “*s’urtzu*”.

Gli uomini vestiti di pelli (la pelle era ritenuta necessaria per richiedere la pioggia), oltretutto la mastrucca nera portavano anche, secondo quanto scrive il Licheri, pelli di volpe o di martora con le quali avvolgevano la testa. Erano muniti di bastoni e forcone e dovevano agitarsi ripetutamente, tanto da sembrare un volo di demoni calato sulla terra. L’agitazione era data dai salti e dai movimenti frenetici delle spalle, necessari per provocare il rumore sordo degli ossi di cui erano carichi (*faghen sonu ‘e matraca*). Rumore che conosciamo, perché simile a quello delle battole agitate durante la Settimana Santa. Tale rumore veniva amplificato da quello prodotto da tavolette in legno applicate alle scarpe. Queste dovevano essere ancora presenti nell’Ottocento, in alcuni paesi, secondo le indagini fatte da Raimondo Bonu nel 1917 presso i vecchi di allora.

Ma la cosa più caratteristica doveva essere la maschera facciale con fronde di corbezzolo (*frunzas de lidone ant pro caratza*). È impensabile che tale maschera fosse un semplice intreccio di fronde senza avere un sottofondo per il sostegno e soprattutto per la protezione del volto. Per quanto allisciata all’interno avrebbe procurato parecchi graffi ed escoriazioni e difficilmente si sarebbe potuta portare a lungo. Poiché il Licheri parla sempre di maschere di sughero (*caratzas de ortigu*), pare ovvio pensare che anche ad Austis la maschera fosse di sughero, ma ricoperta all’esterno da rametti di corbezzolo le cui foglie verdi la rendevano frondosa. Un modo per rendere ancora più evidente il rito di fertilità col quale si voleva propiziare il dio della vegetazione, Dioniso Mainoles, invocato in Sardegna come Maimone.

Anche la scelta della pianta non doveva essere casuale. Il corbezzolo non è soltanto un sempreverde, è una pianta assai utile, che porta frutti mangerecci da sfruttare in tanti modi. La sua produzione è abbondante e presenta contemporaneamente frutti e fiori, come dire un auspicio di fertilità continua. Per di più i suoi frutti maturano nella stagione fredda, quando la natura cessa il suo ciclo produttivo e pertanto diventava assai difficile in quel tempo trovare di che alimentarsi.

La maschera coperta di foglie di corbezzolo aveva lo stesso significato della maschera che si faceva a Sarule con una pala di ficodindia per rappresentare il Maimone. Anche i frutti del ficodindia, come quelli del corbezzolo, duravano fino all’inverno ed erano utili per l’alimentazione quando mancavano altri alimenti³. Ma se si considera che questa pianta fu importata dall’America Centrale dopo la scoperta di Colombo, si capisce che prima di allora in Sardegna doveva utilizzarsi ovunque il corbezzolo, pianta mediterranea per eccellenza, per effettuare questo rito di fertilità attraverso il simbolo delle foglie verdi. Quel simbolo che è rimasto nella maschera de su Boe di Ottana, che ancora porta incise o dipinte delle foglie, il che fa pensare che alcuni secoli addietro anche questa maschera fosse ornata o ricoperta da foglie fresche, divenute col tempo una semplice decorazione quando non se ne comprese più il significato.

Fronde di piante sempreverdi e mazzetti di fiori sono ancora presenti in diverse maschere dell’arco alpino, della Slovenia, della Bulgaria e persino nell’isola di Skyros, dove la ma-

³ Sia con i frutti del corbezzolo che con quelli del ficodindia (oltretutto con l’uva), si può fare la *sapa*, alquanto nutritiva, che ancora oggi viene utilizzata per i dolci che si fanno proprio in occasione delle feste di Sant’Antonio Abate.

schera del Gheros porta un bastone sul quale è fissato un mazzetto di fiori di campo; con questi fiori orna anche la "cintura", una striscia di stoffa che lega intorno al cappuccio. Altra ricostruzione non facile, che ad Austis si vuole effettuare, riguarda la sistemazione degli ossi che la maschera porta sulle spalle al posto dei campanacci, volendo restare il più possibile fedele all'originale. Questi ossi, un tempo comuni a tutte le maschere, producevano un suono roco, che sicuramente doveva avere il significato, come risulta da varie leggende, della vita che si rigenera attraverso le ossa, oltreché quello apotropaico di scacciare la siccità, la carestia e la fame, che in Sardegna è chiamata Mastru Juanne, ossia col nome che in vari paesi si dà al fantoccio di carnevale che l'ultimo giorno viene bruciato in sostituzione della vittima in carne ed ossa, che in tempi lontani era destinata a morire. Tale fantoccio a **Mamoiada** è chiamato Juvanne 'e martis, altrove Juanne 'e martis sero oppure Juanne 'e pira, perché solitamente aveva la testa intagliata su un tronco di pero selvatico. Dalla sua morte sarebbe rinata la vita, ben rappresentata dal corbezzolo sempreverde, portatore di fiori e frutti allo stesso tempo, simbolo e auspicio della fertilità che continua nel tempo. Nella maggior parte dei paesi, il nome rimasto al fantoccio carnevalesco è Giorgi, dal greco gheorgheo: colui che feconda, che dà vita con la crescita delle messi, che ben si contrappone a quello di Mastru Juanne, che porta la fame e conseguentemente la morte. Un tempo i due nomi con i loro significati dovevano essere ben compresi. La loro contrapposizione conferma ancora una volta la concezione del doppio dionisiaco: umano e divino, maschio e femmina (ben visibili nell'androginia delle maschere), chiaro e oscuro, male e bene, carestia e abbondanza, morte e vita.

L'Associazione Culturale "Sos Colonganos" di Austis si è prefissa di recuperare e valorizzare le tradizioni popolari della Comunità, in particolare quelle che riguardano il Carnevale. Interesse prevalente è quindi la ricostruzione fedele, per quanto possibile, delle antiche maschere locali e dei loro comportamenti. Le difficoltà non mancano: una fra tutte il reperimento delle pelli di volpe, componente essenziale per la ricostruzione.

Come prima attività si è proceduto alla raccolta di testimonianze locali. Alcune persone di età avanzata ricordano non solo il nome della loro antica maschera, ma anche dei particolari, non per averle viste personalmente, ma per averne sentito parlare dai loro genitori.

La signora Franziscangela Meloni, casalinga, nata nel 1907, così racconta:

"Mi naraiada babbu meu, Sarbadore Meloni, chi fui naschiu in Austis sa notte de Nadale, a missa 'e puddos sonande sa gloria, in su 1878 e fut mortu su duos de martzu de su 1935, chi preide Cocco aiada proibiu sas mascheras antigas de Austis, puite faiant timmede sa zustitzia e in tempus de carrasegare faiant cosas malas, nde occhidiant a corfos. Non betaint coriandolos comente a como, ma si 'ettaiada su crivazu e si inziedzaiada a erdone brusau. Fiant 'estios de peddes njeddas de acca o de sirbone e sa carota fut de ortigu. Chie non teniat sa carota s'inziedzaiada sa cara o si faiada sa carota de crucuriga siccada de istrezza.

Cando su preide aiada proibiu sas mascheras, aiant cambiau tantas cosas.

Po faere sonos usaiant sa corronetta o sa cozzula de mare chi faiada unu sonu chi s'intendiat de Monte Mannu a bidda (zeo appo connottu sa chi teniada tziu Antoni Fadda) e apustis crobettes de lamma cun perdas aintro, e s'istrumbulu e su foette".

(Traduzione: Mi raccontava mio padre, Salvatore Meloni, che era nato ad Austis la notte di Natale, durante la messa di mezzanotte, al suono del "Gloria", nel 1878 ed era morto il 2 marzo del 1935, che prete Cocco aveva proibito le antiche maschere di Austis perché facevano temere anche la giustizia (tanto erano orride) e perché durante il carnevale facevano cose brutte, potevano anche uccidere qualcuno a colpi (di bastone).

Le maschere non gettavano coriandoli come oggi, ma crusca e si impiasticciavano il volto col sughero bruciato. Chi non aveva maschera si tingeva il volto o se la faceva da una zucca secca, di quelle utilizzate come recipienti. Quando il prete proibì le maschere, molte cose cambiarono. Per fare frastuono si usava la cornetta o la buccina che faceva un suono che si udiva da Monte Mannu fino in paese (io ho conosciuto quella che possedeva tziu Antonio Fadda), e si usavano pure coperchi di lamiera con delle pietre dentro e il pungolo e lo scudiscio).

Sulla stessa scia, benché più recenti, i ricordi dei signori Dante Fadda e Antonia Fadda, sempre per sentito dire da genitori e nonni.

Le antiche maschere erano munite di coltelli, ma non pare opportuno riproporre oggi simili strumenti, come pure è improponibile legare con pezzi d'intestino gli ossi che i Colonganos porteranno sulle spalle, come si faceva nel 1700.

All'uopo saranno sufficienti cordicelle bianche.

Ora non resta che attendere la ricostruzione e la comparsa di queste nuove maschere per il prossimo carnevale.

Dolores Turchi

da "Sardegna Mediterranea" Anno X - n° 20 - 2006 pagg. 3- 9.

Dolores Turchi,

studiosa di tradizioni popolari, vive ad Oliena (Nuoro). Giornalista pubblicista, collabora a settimanali e riviste italiane e straniere. E' direttrice della rivista *Sardegna Mediterranea*.

Ha pubblicato: *Oliena...Barbagia...Sardegna* (1977); *Dalla culla alla bara* (1981); *Leggende e racconti popolari della Sardegna* (7 edizioni 1984-1999); *Maschere, miti e feste della Sardegna* (Newton & Compton - Roma 1990); *Lo sciamanesimo in Sardegna* (2001); *Su Carrasecare*. Immagini del carnevale in Barbagia, (Nuoro 2005); Ha curato *Il culto dei morti in Sardegna e nel bacino del Mediterraneo* (atti dei 5 convegni a Fordongianus dal 2003 al 2007); *Ho visto agire s'accabadora* (Iris 2008); e numerose altre pubblicazioni.

Studi, saggi, tesi, carnevali, maschere - www.mamoiada.org